

La crisi di un PRESIDENTE AUTOCRATE E DI UN GOVERNO CLASSISTA

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale di Lavoro
Società per una Cgil unita e plurale

La crisi di governo non può che preoccuparci. Non siamo indifferenti e non siamo di certo per il tanto peggio tanto meglio. Abbiamo consapevolezza della necessità di avere un Parlamento nel pieno delle sue funzioni, un governo credibile e rappresentativo, per poter esercitare in piena autonomia di pensiero e di azione gli interessi della nostra rappresentanza.

Per la Cgil non ci sono governi “amici” e comunque il governo Draghi, dell’unità nazionale e dei “migliori”, non l’abbiamo mai considerato tale. Né abbiamo mai pensato che l’autorevole tecnocrate liberista Mario Draghi, ex direttore generale del Tesoro, ex governatore della Banca d’Italia, ex presidente della Bce, sorretto e voluto dai poteri finanziari ed economici, designato e imposto in un inconsueto percorso istituzionale, potesse

rappresentare il cambiamento di cui il paese avrebbe bisogno e che da tempo richiediamo con lotte e mobilitazioni.

Noi giudichiamo i governi dal merito e dalle scelte che assumono, e non dalla loro composizione politica e partitica.

Nella democrazia parlamentare la politica e i partiti, espressione del voto popolare, hanno la responsabilità di formare i governi, il Parlamento il compito di approvarli e di sostenerli, il sindacato il dovere di esercitare la sua rappresentanza, di difendere e conquistare, con il confronto preventivo, la contrattazione e il conflitto, gli interessi delle lavoratrici, dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani e delle donne. Di tutte e tutti coloro che vivono la condizione sociale più difficile e che da decenni stanno pagando per politiche sbagliate, ingiuste, discriminanti e classiste. Di coloro che subiscono le conseguenze di una guerra che doveva e poteva essere evitata, di una crisi strutturale del sistema di accumulazione e di sfruttamento, e delle emergenze sanitarie, sociali ed

economiche che stanno soffocando il paese reale.

Sulla crisi di governo non ci uniamo al coro conformista e ipocrita: una crisi che è innanzitutto di ordine sociale, deflagrata attorno ai gravi problemi sociali, e su come affrontarli e risolverli.

La responsabilità primaria è dell’autocrate presidente del consiglio, dei partiti di governo e dell’esecutivo. Di tutti i parlamentari che hanno accettato di essere comparse senza decidere e interloquire con le scelte imposte dal governo, attraverso decine di voti di fiducia.

La ricerca del capro espiatorio nei 5 Stelle è fuorviante rispetto alla realtà politica e sociale di un paese attraversato da tempo da una crisi della democrazia parlamentare e di credibilità dei partiti politici, dove la destra “di governo”, in alleanza con quella “di opposizione”, riesce comunque a dettare l’agenda politica.

Il presidente Draghi, il “nonno” al servizio delle istituzioni, pronto a scappare dalle sue responsabilità di governo per accedere alla carica di presidente della Repubblica, il tecnocrate con la malcelata avversione alla democrazia parlamentare, si era dimesso per “lesa maestà” dopo aver ottenuto la fiducia.

In una democrazia parlamentare la fiducia verso un governo non si impone con il ricatto ma la si conquista con programmi e indirizzi chiari, indicando gli interessi e i beni pubblici che si vogliono difendere e il paese che si vuole costruire, avendo come faro la Costituzione repubblicana.

Questo governo non ha dato risposte all’altezza della grave situazione, non è intervenuto con scelte strutturali e riforme diverse dal passato. Non a caso,



**CON QUESTO
NUMERO SINISTRA
SINDACALE VA IN
FERIE.**

**LA REDAZIONE
AUGURA BUONE
FERIE A TUTT***

**Ci rivediamo a
SETTEMBRE.**

CONTINUA A PAG. 2 >

LA CRISI DI UN PRESIDENTE AUTOCRATE E DI UN GOVERNO CLASSISTA

CONTINUA DA PAG. 1 >

nell'incontro del 12 luglio con Cgil, Cisl, Uil, non ha dato le risposte che si attendevano, come ha denunciato la Cgil. Mentre per Confindustria il suo incontro con il governo è stato soddisfacente e positivo.

In questi 17 mesi del governo Draghi ci sono state mobilitazioni e scioperi, le denunce e le critiche della Cgil sono state forti e motivate, la scuola ha dichiarato lo sciopero generale, centinaia sono i tavoli aperti delle crisi aziendali, Cgil e Uil il 16 dicembre hanno proclamato e realizzato lo sciopero generale. Contro la Cgil e lo sciopero generale si sono sentite accuse e aggressioni che non vanno dimenticate.

Occorre sfuggire dalla mistificazione di questi giorni, tanto pericolosa e falsa per la nostra democrazia. Non siamo di fronte all'uomo della provvidenza, al salvatore della patria, senza il quale il paese precipiterà negli abissi più profondi.

Non è tanto la crisi di governo ad aver congelato riforme necessarie al paese su lavoro, fisco e pensioni, ma la colpevole e deficitaria azione di governo. Il governo non è stato all'altezza del suo compito, sono mancate scelte radicali, non si sono voluti intaccare privilegi, aggredire l'evasione, colpire le grandi ricchezze, mettere al centro il lavoro e il suo valore. Non si è voluto dare una risposta alle giovani generazioni che vivono una precarietà di vita e di lavoro, non si è affrontata quella che si può definire la "privatizzazione" del disagio sociale. Non si è voluto intervenire sulle cause delle disuguaglianze e delle povertà che si stanno ampliando. Si è data continuità a politiche neoliberiste, egoistiche, avventuriste, senza intaccare gli interessi delle classi dominanti e il potere finanziario. Il paese reale è rimasto ai margini dell'azione del governo.

Non è più tempo di bonus, di politiche posticce, di misure tampone emergenziali e di interventi caritatevoli. La Cgil, noi tutti, vogliamo uscire da sinistra da questa crisi sistemica. Non è più tempo di ambiguità e di equidistanza tra capitale e lavoro.

Questo governo non ha voluto cancellare il jobs act, reintrodurre l'articolo 18, superare la pessima e devastante riforma Fornero. Ha sbloccato i licenziamenti, non ha investito nel lavoro, non ha ipotizzato una minima politica industriale, non ha fermato le delocalizzazioni, ha proceduto con le privatizzazioni. Non ha fatto la riforma del catasto, con la mini "riforma" del fisco ha privilegiato i ricchi, disconoscendo i meno abbienti. Non ha combattuto le disuguaglianze ma le ha ampliate. I diritti civili, la cittadinanza vengono rimandati, come sempre. La legge fine vita non è neppure considerata. La petizione firmata da migliaia di cittadini per la messa al bando delle forze neonaziste e fasciste è rimasta in fondo al cassetto. La gestione e la prevenzione della nuova ondata pandemica, data in appalto a un generale, stanno producendo ritardi e colpevoli sottovalutazioni. Nessuna politica di prevenzione, di reale difesa del suolo, dell'acqua, dell'aria di un paese avvelenato e cementificato. Sui morti assassinati al lavoro, in continuo aumento, sulle malattie professionali, sugli infortuni, c'è stato il silenzio assordante di un presidente che forse pensa, come il capo di Confindustria, che questo sia il prezzo da pagare al mercato e al progresso.

Questo è il governo della guerra, il più bellicista e pronò alle scelte e agli interessi Usa, che invia armi contro il dettato costituzionale, aumenta le spese militari mentre prevede tagli alla sanità pubblica e non investe adeguatamente nella scuola, nella ricerca, nella prevenzione. Un governo che ha fatto accordi militari ed economici con dittatori e razzisti, che ha confermato l'accordo economico militare con la Libia per fare il lavoro sporco contro gli immigrati e i profughi, per rinchiuderli nei lager dove trovano tortura, stupro e morte. Un governo che non ha affrontato la grande sfida ambientale, operato per una concreta transizione ecologica, ma che riapre le centrali a carbone e ripensa al nucleare, mentre con il Pnrr si consuma ancora il suolo finanziando le grandi opere inutili e riscoprendo ancora il ponte sullo stretto di Messina, per la felicità di mafiosi e costruttori senza scrupoli.

In questi mesi si è accentuata la distanza tra cittadini e istituzioni, tra i partiti di governo e il sentire del popolo. E quel popolo non ascoltato, in sofferenza e senza voce, quel popolo che non vuole la guerra e che è contro il riarmo e l'invio delle armi, sarà ora chiamato al voto politico.

La disaffezione al voto è una protesta di un solo giorno, e la ridotta partecipazione alla vita politica non scalfirà il potere e la politica politicante. Questo paese è in una crisi profonda, sociale e democratica. Ognuno assuma le proprie responsabilità.

Il presidente Draghi ha plasmato il governo imponendo la sua visione di società e la sua idea di crescita con ideologico riferimento al mercato e alla economia. La bomba sociale è innescata da tempo e potrebbe esplodere già a settembre, quando tutte le crisi in atto convergeranno su un paese fragile, impoverito, diseguale e attraversato da corruzioni, complicità politiche mafiose, interessi lobbistici, poteri trasversali, corruzioni, e una evasione fiscale che rappresenta la palla al piede per le future generazioni.

La crisi del governo Draghi è politica e sociale, si è consumata attorno a scelte dirimenti su come affrontare la grave crisi sanitaria, economica, sociale e democratica che ci attanaglia da tempo. I nodi sono venuti al pettine e le contraddizioni sono implose.

Occorre reintrodurre nella società il valore e la forza progressista del conflitto, dello scontro politico tra gli interessi e tra classi, lo scontro tra capitale e lavoro che rimane il nodo cruciale per ogni lotta per il cambiamento, per i diritti sociali e civili, per l'eguaglianza di genere e delle possibilità.

In questa fase complessa e delicata la Cgil deve continuare la sua mobilitazione perché non siano i soliti a pagare le conseguenze della guerra e della pandemia, riproponendo ai propri iscritti, alle pensionate e ai pensionati, alle lavoratrici e ai lavoratori, la bussola della propria proposta programmatica, sintetizzata anche nel documento congressuale "Il Lavoro crea il Futuro". Il programma della Cgil è - in buona sostanza - un programma di piena e coerente attuazione dei valori costituzionali della Repubblica fondata sulla Resistenza. Su questo abbiamo misurato il governo Draghi; su questo misureremo qualsiasi governo uscirà dalle urne. La Cgil rimane in campo con la sua autonomia di pensiero e di proposta. ●

ASCANIO CELESTINI: “L’unica vittoria è evitare le guerre”

FRIDA NACINOVICH

Scrittore, regista, attore, Ascanio Celestini ha un modo tutto suo, inconfondibile, di raccontare le cose. La sua visione del mondo è quella di un uomo di cultura, sia ‘alta’ che ‘bassa’, che rifiuta alla radice l’idea che le guerre siano un modo di risolvere le controversie internazionali. Lo ascoltiamo volentieri, come quando è sul palco di un teatro o negli spazi di una piazza.

La guerra in Ucraina è stata derubricata a terza o quarta notizia, dopo la crisi del governo Draghi, la siccità, l'ondata di calore, però continuano ad esserci lutti e devastazioni che potevano essere evitate...

“Chi si occupa di politica molto spesso si occupa del partito, della Confindustria, della propria industria, ecc., ecc. Teoricamente, anche semanticamente, chi si occupa di politica dovrebbe invece occuparsi della polis, del luogo dove vivono le persone. Se fossimo saggi la guerra semplicemente non la faremmo, tantomeno la alimenteremo. Ma prova a immaginare due politici, uno che dichiara di voler mandare armi in Ucraina e l’altro che invece le armi non le vuol mandare. Questa scelta implica l’impegno di poche ore, forse di qualche giorno. Mentre invece per cercare di arginare la deriva alla quale abbiamo condannato l’ambiente dove viviamo, nel senso di ecosistema, ci vogliono decenni. E tra dieci anni i politici che ci sono adesso faranno un altro mestiere, come fa un altro mestiere Walter Veltroni. Politici che magari vent’anni fa avevano un peso”.

L’informazione sembra avere l’elemento saldato in testa.

“Prima cosa: i giornali non li legge quasi più nessuno. Piuttosto sono diventati una sponda per l’informazione. Mi spiego, se il Corriere della Sera pubblica un articolo importante, allora il pezzo rimbalza sui social, e il suo numero di lettori si moltiplica. Ma non perché siano aumentati quelli che leggono il Corriere, Repubblica, o altri quotidiani. Forse i lettori dell’Avvenire e del Fatto quotidiano, faccio nomi di giornali molto distanti fra loro, fanno eccezione. Anche la televisione funziona in questa maniera, cioè fa da sponda per moltiplicare le notizie. Ma ora arriviamo alla tua domanda, tu mi chiedi perché le ragioni della pace non trovano spazio adeguato nell’informazione. Perché sono molto più complesse. Può sembrare un paradosso, ma è molto più complicato cercare di spiegare perché siamo contro la guerra, piuttosto che esporre le motivazioni che invece questa guerra ti spingono ad alimentarla. È molto più vicino al codice barbaricino dire “se mi pesti un piede, ti do un cazzotto”. Occhio per occhio funziona meglio come messaggio. An-



che se magari le stesse persone che dicono se entri dentro casa mia tiro fuori il fucile e ti sparo, un fucile in casa non ce l’hanno, almeno da noi in Italia. Negli Stati Uniti magari sì, lo hanno pure. La violenza è qualcosa di molto più sedimentato, profondo, è pervasiva. Bisogna prendere atto di una narrazione pulviscolare, permeante, che continuamente ci suggerisce di avere comportamenti più ostili nei confronti dell’altro perché alla fine ci faranno guadagnare qualcosa”.

In una delle sue poesie contro la guerra, Bertolt Brecht scrisse che “l’unica terra che conquistano i soldati è di un metro e ottanta di lunghezza e due metri di profondità”.

«Io penso a quei milioni di ucraini che scappano, che sono già scappati anni fa. Scappano e basta. Non si sentono russofoni, ucrainofoni, non si preoccupano dei confini, scappano per salvarsi la vita. Milioni di italiani sono scappati all’estero per cercare un futuro migliore, se non per se stessi almeno per i figli. La maggior parte delle persone si comporta così, non si fa problemi ideologici. Ideologici, nel senso di pertinenti a una visione del mondo. Temo che dalla guerra non ne usciremo. La guerra è completamente nelle mani delle cosiddette forze in campo. Sta succedendo quello che è successo durante la Seconda guerra mondiale, quando i trattati di pace non valevano più niente. La diplomazia contava ben poco, anche la cosiddetta ‘second track diplomacy’ era inefficace, contava solamente conquistare territori. L’equilibrio raggiunto non era quello di Yalta, piuttosto dove erano

CONTINUA A PAG. 4 >

PACE E GUERRA

ASCANIO CELESTINI: “L’UNICA VITTORIA È EVITARE LE GUERRE”

CONTINUA DA PAG.3 >

arrivati con l’esercito, da una parte e dall’altra. Teoricamente stavano dalla stessa parte l’esercito sovietico e quello americano, però già agivano in virtù delle proiezioni per il futuro, dove sono riusciti ad arrivare hanno messo la bandierina e la terra è diventata loro. Ognuno adesso sta cercando di conquistare più terra possibile. Di fatto la guerra è tra Federazione Russa e Stati Uniti d’America. Solo che gli Stati Uniti fanno un passo indietro e mandano avanti i fanti ucraini. Forse arriveremo ad un equilibrio per cui tutti e due, da una parte e dall’altra si sentiranno in diritto di dire ‘abbiamo tenuto botta’, ‘abbiamo conquistato il giusto’”.

Ascanio, l’Europa non avrebbe potuto giocare un ruolo in favore della pace, invece di contribuire attivamente all’invio di armamenti?

“Kennedy si mise d’accordo con Krusciov trattando sui missili che stavano in Turchia. ‘Tu ti riprendi i missili e io li tolgo dalla Turchia’. Premesso che gli Stati Uniti non correvano alcun rischio neppure allora, con il senno del poi fu un atto di coraggio da parte di entrambi. Peccato che nel giro di poco tempo Kennedy sia stato ammazzato, e Krusciov prepensionato. L’Europa è un protettorato degli Stati Uniti, non una colonia vera e propria. E il fatto di essere un protettorato non è una condizione del tutto sfavorevole. Fin quando gli Stati Uniti considereranno l’Europa strategicamente un giardino che deve essere preservato, saremo più sereni”.

Pieni di basi americane, felici e contenti?

“Forse questa era l’occasione per avere una politica autonoma. Il problema è che l’Europa non è forte sulla politica internazionale perché gli Stati non sono forti. La Spagna sono due paesi. La Germania ha il problema storico dell’impossibilità di sovrapporre stato e nazione. La Svizzera non si sa bene che cosa è, parlano tre lingue diverse. L’Italia è uno degli Stati che riesce a sovrapporre stato e nazione: si parla italiano, tutti quelli che parlano italiano stanno all’interno dei confini del paese. Poi c’è questo esempio straordinario di partito che è la Lega, fino all’altro ieri era secessionista, nel giro di venti minuti è diventata un partito nazionalista. E gli elettori hanno continuato a votarlo, anzi lo hanno votato ancora di più”.

Premesso che l’Ucraina è stata aggredita dalla Russia ... oggi per poter parlare in tv bisogna sempre iniziare il discorso così.

“Prima cosa da ricordare è che i buoni e i cattivi, ammesso e non concesso che ci siano delle persone completamente buone e delle persone completamente cattive, non sono distribuiti tutti da una parte o tutti dall’altra. Pensavamo di avere imparato dal novecento, in realtà anche dall’ottocento, che le vittime sono le classi subalterne. E che quindi, se proprio c’è una guerra da fare, è nei confronti delle classi dominanti. Sono cattivi tanto

Putin quanto Zelensky, i buoni sono i poveracci che si prendono le cannonate da una parte e dall’altra. Se poi parliamo di stupri, violenze, non facciamo altro che raccontare quello che è la guerra. I buoni e i cattivi probabilmente esistono, ma sono da entrambe le parti. I luoghi dove si sono svolte le più violente battaglie della Prima guerra mondiale sono ancora oggi distrutti. E stiamo parlando di più di cento anni fa. Noi stiamo alimentando una cosa insensata. Spesso mi chiedono: ‘E quindi? Gli ucraini dovrebbero arrendersi?’. Rispondo che dovrebbero consegnare le armi, anziché chiederle. Scegliere a chi consegnare le armi. Non è detto che sia sensato consegnarle ai russi. Potrebbero darle, che so, ai moldavi, ai rumeni, al Vaticano. Decidere nelle mani di chi mettere la propria scelta di pace”.

Papa Francesco è infaticabile nel denunciare la follia della guerra, di ogni guerra. Eppure continuano a non ascoltarlo.

“Papa Francesco ha detto le cose che diceva Aldo Capitini. In ‘Fratelli tutti’ se non sbaglio ha scritto che non è possibile parlare di guerra giusta. Negli ultimi secoli abbiamo sbagliato ad appoggiare delle guerre pensando che fossero giuste. Parole che dice anche Alex Zanotelli. I conflitti che non ci sono stati, le guerre che non sono scoppiate, sono state le grandi vittorie. La vittoria della non violenza non è tanto quella di fermare la guerra, quanto riuscire a non farla scoppiare. In India, e in Sudafrica, non c’è stata una rivoluzione violenta, c’è stata una rivoluzione non violenta. Questo non significa che la non violenza produca un mondo perfetto, il mondo è imperfetto lo stesso. Ma in India sarebbe potuta essere una carneficina mostruosa, un genocidio, invece non c’è stato. Penso che il 24 febbraio scorso molti di noi siano rimasti sbalestrati, impietriti. Non sapevamo che dire. Possibile che dopo tutta questa sporcizia che abbiamo visto, conosciuto nel corso degli ultimi dieci anni, ancora crediamo che sia possibile la guerra giusta? Ieri con mio figlio stavamo vedendo un documentario americano nel quale lo statunitense dice: ‘Ho servito il mio paese in Vietnam’. Lì per lì fa un po’ ridere: perché in Vietnam? Non lo potevi servire in Oklahoma il tuo paese? Come se io italiano dicessi ‘ho servito il mio paese in Norvegia’. Non potevi andare in Molise per servire il tuo paese?”.

Riusciremo ad andare in pace?

“Francesco Bergoglio ha detto: ‘Oggi, con gli ordigni nucleari, termonucleari, non possiamo parlare di guerra’. Non ha alcun senso prendere le armi. Lo ha detto Capitini negli anni cinquanta e sessanta, lo ripete Papa Francesco. È una cosa talmente ovvia che non dovremmo nemmeno discuterne. E invece stiamo lì a parlar di una ‘no fly zone’ che potrebbe portare a un conflitto diretto fra Stati Uniti e Federazione Russa. Allora non la facciamo, però mandiamo missili. Nel frattempo Elon Musk spara i suoi satelliti nello spazio per dare la possibilità agli ucraini di comunicare con quelli dell’Azov anche da sottoterra, un genio ...”



DISARMO: i Paesi membri del Trattato Tpnw approvano un piano di azione contro le minacce nucleari

SINISTRA SINDACALE

Il 24 giugno scorso, dopo tre giorni di approfondito dibattito e confronto alle Nazioni Unite a Vienna, i 65 Stati che fanno parte del Trattato sulla proibizione delle armi nucleari (Tpnw) hanno concluso la prima riunione del Trattato, condannando in modo inequivocabile “qualsiasi minaccia nucleare, sia essa esplicita o implicita e a prescindere dalle circostanze”. Una presa di posizione, anche in risposta alle intimidazioni nucleari della Russia, che costituisce la più forte ed esplicita condanna multilaterale di sempre alla minaccia di usare armi nucleari.

La “Dichiarazione di Vienna” – approvata per acclamazione e con pieno consenso – indica la strada di una nuova alleanza globale che utilizza il quadro di riferimento del Trattato Tpnw per ridurre i rischi di guerra nucleare, definendo passi concreti e comuni per porre fine all’era delle armi nucleari. Fanno parte di questa nuova alleanza i 65 Stati Parti del Trattato, gli altri Stati sostenitori, i sopravvissuti alle esplosioni nucleari, le organizzazioni internazionali, parlamentari, istituzioni finanziarie, giovani e società civile.

La prima riunione degli appartenenti al Tpnw dopo la sua entrata in vigore doveva affrontare vari passaggi per rendere il Trattato realmente operativo. Ma proprio perché non si tratta di un documento vuoto e retorico, il confronto tra gli 83 Stati presenti alla conferenza (diversi solo osservatori, non Parti del Trattato) ha portato ad altri risultati tangibili.

Gli Stati Parti hanno preso decisioni chiave sulla condanna delle recenti minacce nucleari, sull’avvio dei lavori per la creazione di un fondo fiduciario a sostegno delle persone danneggiate dall’impatto delle esplosioni nucleari, sull’istituzione di un comitato consultivo scientifico, sulla fissazione di una scadenza di dieci anni per la distruzione delle armi nucleari, e sull’adesione di altri Paesi al Tpnw, al fine di fermare le minacce, la guerra e la corsa agli armamenti nucleari.

Queste decisioni si sono basate sulla testimonianza e sull’esperienza vissuta da coloro che conoscono in prima persona l’impatto delle armi nucleari. Il Piano d’azione sottolinea l’importante principio del “nessuna decisione che ci riguardi, senza ascoltare le nostre voci”, e garantisce che le persone più colpite siano maggiormente coinvolte nei processi decisionali e di implementazione delle norme del Trattato. La Dichiarazione e il Piano d’azione di Vien-

na sono una strada per costruire una potente norma contro le armi nucleari: non attraverso dichiarazioni altisonanti o vuote promesse, ma grazie ad un’azione concreta e mirata che coinvolge una comunità veramente globale di governi e società civile.

“Le armi nucleari devono essere eliminate prima possibile. La Conferenza di Vienna ha sottolineato ancora una volta quanto lavorare insieme società civile, associazioni, attivisti scienziati e governi porti a risultati concreti – ha dichiarato Daniele Santi, presidente della campagna italiana Senzatmica – e continueremo a impegnarci dimostrando quanto sia efficace e potente questo partenariato pubblico-privato. Sono certo che anche in Italia insieme riusciremo a far diventare il disarmo nucleare un tema pubblico e che, come successo per la messa al bando delle mine anti persona e delle munizioni a grappolo, sarà determinante per la loro eliminazione totale”.

Soddisfazione piena da parte della International Campaign to Abolish Nuclear Weapons (che insieme al Comitato internazionale della Croce Rossa avrà uno status consultivo) e del mondo scientifico, dalle cui analisi sono derivate molte delle scelte prese a Vienna.

Purtroppo, nonostante una risoluzione in commissione Esteri della Camera votata da tutte le forze di maggioranza che chiedeva al governo di valutare una presenza a Vienna, l’Italia non si è presentata. Mancando l’occasione di un confronto costruttivo invece sperimentato da Germania, Belgio, Paesi Bassi, Norvegia, Svezia... tutti Stati Nato o in qualche modo associati all’ombrello nucleare, che hanno partecipato alla conferenza almeno come osservatori. E che, oltre ad alcune scontate e prevedibili critiche, hanno espresso la volontà di essere coinvolti in un percorso collettivo, in particolare a riguardo dei cosiddetti “obblighi positivi” cioè quei progetti di trasparenza, sostegno alle vittime e rimedio ai danni ambientali che possono migliorare la situazione internazionale legata all’armamento nucleare.

Scelte che anche l’Italia potrebbe fare già ora, come da sempre chiesto dalla società civile, e che anche il Parlamento ha suggerito come strada possibile al governo, atteso a questa scelta da tutti gli Stati del Tpnw e dalla società civile che lo sostiene. Del resto sono molto forti e impegnative le frasi conclusive della Dichiarazione di Vienna: “Non ci fermeremo finché l’ultimo Stato non avrà aderito al Trattato, l’ultima testata non sarà stata smantellata e distrutta, e le armi nucleari non saranno totalmente eliminate dalla Terra”.

Affermiamo il DIRITTO UNIVERSALE ALLA MOBILITÀ

NOTE A MARGINE DELLA CONFERENZA NAZIONALE SULL'IMMIGRAZIONE DELLA CGIL DEL 4 E 5 LUGLIO SCORSI.

TANIA BENVENUTI
Segreteria Cgil Pisa

Avere la delega alle politiche migratorie ha rappresentato per me l'esperienza più coinvolgente, appagante e con la più ampia trasversalità di argomenti che ci possa essere nella Confederazione. Occuparsi di immigrazione ti mette in discussione, fa cadere i pregiudizi e gli stereotipi che purtroppo anche noi progressisti "occidentali" abbiamo nei confronti delle persone che provengono da altri Paesi, in particolar modo extraeuropei e/o di altra fede religiosa. Anche inconsapevolmente, abbiamo spesso uno sguardo frutto di un retaggio colonialista.

Le lavoratrici e i lavoratori migranti hanno bisogni particolari dei quali come organizzazione sindacale dobbiamo farci carico, sia per scelta politica che per una richiesta di rappresentanza che ci viene proprio con l'aumento dell'iscrizione. Il rinnovo del permesso di soggiorno, il ricongiungimento familiare, la carta di soggiorno, la cittadinanza e tutta la mole di burocrazia e di ritardi che queste procedure comportano hanno portato a coniare il termine di "razzismo istituzionale", per indicare proprio quelle norme che ostacolano in tutti i modi una presenza dignitosa nel nostro Paese.

Da anni chiediamo che alcuni di questi documenti non passino attraverso le Questure, con ritardi anche di mesi, ma diventino atti amministrativi da fare nei rispettivi Comuni di residenza. La domanda di cittadinanza si è trasformata in una pratica lunga e complessa, spesso questi lavoratori si rivolgono a legali o associazioni che chiedono loro cifre allucinanti. È stato così anche per la sanatoria del 2020, che ancora non si è conclusa.

Da subito il coordinamento migranti della Cgil Toscana aveva dato una lettura critica di quella normativa, e purtroppo abbiamo avuto ragione: pochissime regolarizzazioni e dietro tanto sfruttamento, perché quando metti nelle mani dei soli "padroni" la procedura sappiamo bene che in alcuni settori il ricatto diventa la norma.

Nelle Camere del Lavoro è importante fare i Coordinamenti territoriali dei migranti di tutte le categorie, riunirli, partecipare attivamente alle discussioni che li riguardano, e soprattutto far sì che i migranti entrino a far parte degli organismi dirigenti: lo scarto di rappresentanza non è più sopportabile. Dobbiamo parlare di questo tema con tutti i nostri iscritti e delegati. Capisco che spesso è difficile, ma a noi le cose facili non sono

mai toccate. Dobbiamo ribaltare il concetto di guerra dei penultimi contro gli ultimi.

Non si può prescindere dal fatto che migrare è il filo conduttore della storia dei popoli in ogni epoca e in ogni angolo del mondo. Le migrazioni avvengono per i più disparati motivi: le mutate condizioni climatiche, il commercio, spesso sono forzate, pensiamo allo schiavismo, cercare condizioni di vita migliori, lavoro, studio, guerre, conflitti e così via. L'essere umano in quanto tale dovrebbe avere il diritto universale a potersi spostare, a prescindere dalla condizione economica e sociale, per cercare di migliorare la propria vita.

Assistiamo ormai da anni alla costante alzata di muri attorno alla democratica Europa, ne abbiamo uno tra Marocco e Spagna, e le drammatiche immagini dei morti nella calca a Melilla sono la prova dell'ennesima tragedia annunciata. Come annunciate sono quelle del mare, dove ormai solo le denigrate Ong corrono in soccorso dei disperati che tentano di trovare un porto sicuro, spesso dopo essere stati rinchiusi nei famigerati lager libici, che l'Italia continua impunemente a finanziare. Poi abbiamo la rotta balcanica, dove si fa sentire forte la repressione nei boschi della polizia croata (e non solo) con pratiche orrende per impedire ai profughi di proseguire il viaggio verso la salvezza. Sono giovanissimi, vengono dalla Siria, dall'Afghanistan dal Pakistan, e oltre ai traumi subiti in patria ne subiscono di nuovi una volta raggiunta l'Europa.

Ma anche in Italia abbiamo i Centri di permanenza per i rimpatri, veri e propri centri di detenzione, come ad esempio quello di Gradisca d'Isonzo, dove le persone vengono rinchiusi in condizioni disumane con l'unica colpa di migrare.

La terribile emergenza dovuta alla guerra in Ucraina ci dice che un altro modo di fare accoglienza è possibile, un modo dignitoso e umano che dovrebbe essere esteso a tutti, altrimenti si tratta ancora di razzismo istituzionale.

La recente Conferenza nazionale sull'Immigrazione della Cgil ha lanciato un messaggio chiaro: non cedere mai su questi principi! Abbiamo un dovere morale, che la storia della nostra organizzazione e del movimento operaio ci consegna. ●



Dalle privatizzazioni allo **SPEZZATINO DELLE TELECOMUNICAZIONI**

INVECE DI NAZIONALIZZARE TIM, IL GOVERNO CONSENTE IL DEFINITIVO SPEZZATINO. COSÌ L'ITALIA È L'UNICA NAZIONE OCCIDENTALE A SMANTELLARE LA SUA STRUTTURA INDUSTRIALE NEL SETTORE DELLE TLC.

SERGIO BELLUCCI

A l di là dei documenti ufficiali, siamo alla fine di una storia. La telefonia italiana è stata per tutto il '900 un punto di riferimento del settore, conquistandosi una centralità nel sistema internazionale con tecnologie e modalità gestionali che ne avevano fatto il quarto gruppo a livello internazionale. Dalle tecnologie delle centrali fino a cavi sottomarini, l'azienda pubblica di telefonia, nelle sue varie configurazioni che sviluppò, svolgeva un ruolo centrale a livello planetario.

Poi arrivò l'ideologia neo-liberista con il suo portato di liberalizzazioni e privatizzazioni, e fu l'inizio della fine. Tutte le forze politiche italiane, tranne la Rifondazione Comunista dell'epoca, esaltarono la scelta di mettere sul mercato la spina dorsale del sistema paese. A nulla valsero i ragionamenti sull'indipendenza nazionale, sulla centralità del sistema della comunicazione nella società che si stava dischiudendo sotto i nostri occhi, sul contributo che il gruppo telefonico italiano portava nelle casse dello Stato in quegli anni. Occorreva privatizzare e liberalizzare per volontà ideologica.

Ricordo ancora gli epiteti con i quali venivo rappresentato, "solo" per la richiesta di dotare il paese di una scelta di politica industriale per la sua infrastruttura comunicativa, un asset da cui dipendeva (e dipende) la collocazione industriale dell'Italia. Ricordo con quale leggerezza si accettava la "conseguenza obbligatoria" di mettere una parte del territorio in una sorta di "serie B" dal punto di vista strutturale, dando per scontato che il mercato non si sarebbe sviluppato in maniera omogenea.

Accusai quella politica di generare i "sud digitali" e di condannare per diversi decenni pezzi del nostro paese ai margini dello sviluppo che si stava prefigurando. E quando ora si analizzano i dati macroeconomici degli ultimi trent'anni, ci si dimentica che, ancora nel 2022, ci sono aree del paese che non sono connesse in maniera decente alla "rete delle reti", e sono oggettivamente tagliate fuori dallo sviluppo.



Oggi, nel momento in cui la Francia rompe gli indugi dell'ideologia neoliberalista e nazionalizza il colosso dell'energia Edf, e la Germania è costretta a salvare il suo colosso del gas Uniper, l'Italia, invece di fare un passo analogo e nazionalizzare Tim, consente il definitivo spezzatino, restando l'unica nazione occidentale a smantellare la sua struttura industriale nel settore delle Tlc. Una vera disgrazia che ha molti padri e molte madri... ma che pagheranno subito i lavoratori dell'azienda e in futuro l'intero paese. Vergogna!

Sinistra
Sindacale

Numero 14/2022

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Maurizio Brotini, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

IL BELGIO, la scala mobile e noi

CLAUDIA NIGRO

segretaria generale Filcams Cgil Brindisi

Ho avuto la possibilità di partecipare al progetto Discuss – Dialogo sociale in Ue per lo sviluppo sostenibile - corso di formazione rivolto a sindacalisti e sindacaliste di Cgil, Cisl e Uil, teso alla formazione di competenze per la negoziazione dello sviluppo sostenibile. E' stato un corso particolarmente stimolante, che ha previsto anche una visita transnazionale dal 11 al 15 luglio a Bruxelles. Qui abbiamo avuto modo di conoscere sindacalisti della Fgtb, la Federazione Generale del Lavoro belga, di ispirazione socialista. Durante l'incontro, tenuto a Marcinelle giovedì 14 luglio, il confronto con il sindacato belga ci ha dato la possibilità di sapere che il Belgio è l'unico Paese Ue che garantisce ancora un meccanismo di adeguamento automatico dei salari, per preservare il potere d'acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici dipendenti.

Se nel Belpaese, spesso, sembrerebbe quasi azzardato o anacronistico tornare a parlare di "scala mobile", in Belgio è previsto un sistema di sicurezza sociale che prevede, alla crescita dei prezzi, un aumento automatico in busta paga, ovvero se i prezzi al consumo salgono a un certo livello, i e le dipendenti pubblici, pensionati e pensionate, disoccupate e disoccupati beneficiari di un sussidio ricevono un aumento automatico pari al 2% del loro reddito.

Di fatto è uno strumento che somiglia molto alla scala mobile in vigore in Italia nel secolo scorso, che vide un primo taglio attraverso il cosiddetto decreto di San Valentino del 14 febbraio 1984, e poi la sua completa eliminazione nel 1992 con la decisione storica del governo Amato. Venne sostituita dalle sole politiche contrattuali, che non sono riuscite nel tempo a sostenere il potere d'acquisto dei lavoratori e delle lavoratrici italiani: dal 1990 a oggi l'Italia, calcola l'Ocse, è l'unico Paese in cui le retribuzioni medie

lorde annue sono diminuite: meno 2,9% in trent'anni rispetto al +276,3% della Lituania, il primo Paese in graduatoria, al +33,7% in Germania e al +31,1% in Francia.

Nella direttiva sul salario minimo, che lo scorso giugno insieme Commissione, Consiglio e Parlamento europei hanno approvato, si parla di "Automatic indexation", ovvero di un meccanismo atto a garantire un salario che non scenda al di sotto di una soglia, della decenza e della sopravvivenza.

Anche nel caso in cui l'Italia decidesse di adottarla solo per i minimi retributivi (e quindi non per l'insieme delle retribuzioni), si potrebbe porre un problema di equità, soprattutto in un momento come quello attuale, in cui il potere d'acquisto è più che mai ridotto a causa dell'inflazione, dato che l'indice al quale sono agganciate le retribuzioni per la valutazione, l'Ipca, è più che mai in difficoltà dal momento che non tiene conto degli aumenti dei beni energetici, proprio quelli che negli ultimi mesi sono esplosi, trascinandosi dietro tutti gli altri prodotti.

Come in Italia, anche in Belgio, i primi a chiedere la sospensione del meccanismo sono stati gli imprenditori e le associazioni di categoria dei datori di lavoro. Le aziende in Belgio vorrebbero un'esenzione di un anno dell'adeguamento, in modo da evitare di dover aumentare nuovamente i salari. Ciò ha innescato un intenso dibattito tra i politici belgi sull'opportunità o meno di riformare o abrogare in toto l'adeguamento automatico. Tuttavia, come ci hanno spiegato i sindacalisti della Fgtb, il governo finora ha evitato di prendere parte al dibattito, e il partito socialista belga e il partito del lavoro del Belgio si sono duramente opposti a questa ipotesi.

Tornando a noi, il "sistema lavoro" italiano, negli ormai 40 anni che ci separano dagli anni '80, ha vissuto una fortissima involuzione, che ha prodotto un progressivo e sistematico peggioramento delle condizioni dei lavoratori e delle lavoratrici italiani. Non solo sono stati privati di un qualsiasi meccanismo che potesse consentire loro di percepire salari dignitosi nel rispetto della nostra Costituzione - laddove l'articolo 36 recita: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro, e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa" - ma anche sottoposti ad una atomizzazione precarizzante capace, almeno fino ad ora, di impedire o ridimensionare qualsiasi consapevolezza dei loro interessi di classe.

Il XIX congresso della Cgil, che ci accingiamo a svolgere, dovrebbe affrontare soprattutto questo: il progressivo e inarrestabile peggioramento delle condizioni materiali di vita, e la necessità vitale di recuperare un ruolo centrale per il mondo del lavoro, che passa inevitabilmente per il recupero di diritti sociali, tra i quali anche un meccanismo di adeguamento automatico dei salari, diritti individuali, e il ritrovamento di un'identità di classe perduta. ●



CON LA RIFORMA DEGLI ITS crescono privatizzazioni e diseguaglianze

SILVANO GUIDI

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

Il 12 luglio è stata approvata in forma definitiva, con numerose modifiche apportate dal Senato, la riforma degli Its (Istituti Tecnici Superiori) che assumono la denominazione di Istituti Tecnologici Superiori (Its Academy). Il Ddl è ampio e dettagliato, e prevede ulteriori 19 decreti applicativi.

La riforma è dovuta principalmente al fatto che il Pnrr prevede un investimento consistente sugli Its (1,5 miliardi in cinque anni) a condizione che tutto il settore venga riformato. Il disegno approvato dal Parlamento a larghissima maggioranza rappresenta quindi l'adempimento a questa condizione.

Con la riforma viene definito il Sistema terziario di istruzione tecnologica superiore. Gli Its Academy fanno riferimento a una specifica area tecnologica, e ciascuna area prevede figure nazionali di riferimento declinabili a livello regionale in profili.

I percorsi di Its si rivolgono essenzialmente a chi ha terminato il percorso di istruzione secondaria di secondo grado o quello di istruzione e formazione professionale, e si articolano in due percorsi, uno biennale della durata di 1.800 ore e uno triennale di 3.000 ore. Almeno un terzo del monte ore complessivo (il 35%) deve essere costituito da stage aziendali o da tirocini formativi; al termine dei percorsi, previo esame finale che attesti l'acquisizione delle competenze richieste, viene rilasciato un diploma. I diplomi sono validi per l'accesso ai pubblici concorsi e per l'accesso ai concorsi per insegnante tecnico-pratico. Almeno la metà del personale deve provenire dal mondo del lavoro, e il reclutamento avviene per tutto il personale interessato attraverso il contratto di prestazione d'opera. Gli Its Academy sono anche autorizzati a svolgere attività di intermediazione di manodopera.

Per poter istituire un Its Academy è necessaria la presenza di un Istituto di Istruzione secondaria di secondo grado (statale o paritario), ma la scuola secondaria non è più l'ente di riferimento in quanto il modello organizzativo diviene quello della Fondazione di partecipazione. La legge prevede infine gli organi minimi necessari alla costituzione (il presidente della Fondazione, il consiglio di amministrazione, l'assemblea dei partecipanti, il comitato tecnico-scientifico, il revisore dei conti).

La Flc e la Cgil hanno espresso un parere sostanzialmente negativo sul Ddl, evidenziando una serie di elementi non condivisibili. Già a partire dalla denominazione (Its Academy), il Ddl prende come modello di



riferimento esperienze nelle quali gli Its costituiscono una struttura formativa interamente asservita ad alcune aziende collocate nelle aree economicamente più avanzate del Paese, allontanando ulteriormente il sistema dalla realizzazione di un percorso unitario e diffuso in tutto il Paese, in relazione alle necessità di sviluppo tecnologico.

L'eliminazione della scuola superiore come soggetto di riferimento va nella direzione di un'ulteriore privatizzazione di un importante segmento del sistema formativo, e sottolinea lo squilibrio tra aree forti, che si possono permettere sistemi di istruzione e formazione avanzati, e aree deboli che restano escluse dai processi di innovazione. Assolutamente non condivisibile la scelta di reclutare tutto il personale, docente e amministrativo, con contratti di prestazione d'opera, elemento che determina instabilità e precarietà, in mancanza inoltre di livelli di qualificazione dei soggetti che operano all'interno degli Its.

Risulta inoltre contraddittoria la norma secondo la quale i diplomi Its costituiscono titolo di accesso ai concorsi per insegnanti tecnico-pratici, proprio mentre il Parlamento sta discutendo sulla riforma del sistema di reclutamento per gli insegnanti e senza che, su materie così specifiche, si possa esprimere il Consiglio superiore della Pubblica istruzione (Cspi).

Nel complesso dunque il Ddl delinea, da una parte, una certa approssimazione nel definire il nuovo segmento di istruzione superiore e, dall'altra, si orienta con decisione nel consegnare alle aziende cospicue risorse, pur ammantandole dietro lo schermo della formazione.

Occorre al contrario ricostituire una regia pubblica, affidata alla scuola statale, per la gestione di tutto il percorso degli Its. È necessario un coordinamento a livello sia statale sia di singola Regione, con la partecipazione delle parti sociali, per armonizzare i percorsi di Its con specifiche politiche di sviluppo economico, e con specifiche scelte di politica industriale utili alla crescita di tutto il Paese. ●

BUON COMPLEANNO FILLEA!

136 anni di battaglie, dalle origini alle nuove sfide

GIORGIO CARNICELLA

Segreteria Fillea Cgil Lecco

Iniziate il 18 maggio, si sono concluse con una tre giorni a Roma l'8, 9, 10 luglio le celebrazioni dei 136 anni della Fillea, tra dibattiti, ricordi, testimonianze, incontri, libri, musica, arte, fotografia. Lo spunto la nascita della Fillea, il 15 agosto 1886, il più grande e antico sindacato italiano delle costruzioni. Dopo il prologo lo scorso 18 maggio, con un incontro con Papa Francesco e la consegna da parte del segretario generale Alessandro Genovesi della tessera onoraria della Cgil.

Il cammino dell'iniziativa ha affrontato vari temi, fuori da un approccio autocelebrativo ma provando a ragionare all'esterno, su proposte e confronti sul valore dell'iniziativa sindacale della categoria. Il 7 giugno si è svolto il primo evento, una giornata di riflessione intorno al tema della trasformazione delle città, con la presentazione delle proposte Fillea "Dieci idee per la nuova forma urbis".

Il tema delle città e della rigenerazione urbana è prima di tutto un'idea di trasformazione ambientale, produttiva e sociale delle città che, assumendo la centralità dei due welfare (welfare del territorio, welfare della persona) come bussola, non punta a disegnare solo nuove mappe "fisiche" delle aree urbane, ma a creare attraverso il lavoro nuove mappe sociali, nuove relazioni produttive e nuovi modelli di sviluppo e di manutenzione del territorio.

Una proposta articolata in 10 punti, che possono essere la traduzione concreta del Piano del Lavoro, per centrare gli obiettivi di sviluppo sostenibile di cui all'Agenda Onu: cioè la creazione di un modello sostenibile di sviluppo basato su occupazione stabile e di qualità a partire da vecchi e nuovi bisogni, secondo il principio della creazione di lavoro attraverso il lavoro. Una "nuova forma urbis" che provi a mettere al centro l'essere umano, il suo lavoro, i suoi bisogni, la sua dimensione collettiva, secondo un principio di sostenibilità ambientale, sociale e relazionale, con una proposta in grado di allargare alleanze sociali e partecipazione.

Il programma, fitto di iniziative e discussioni, è proseguito dall'8 al 10 luglio alla Città dell'Altra Economia a Roma. La giornata dell'8 luglio, ricca d'incontri e riflessioni, è iniziata con la proiezione di un documentario curato da Carlo Ruggiero sui 136 anni della Fillea, con immagini straordinarie, ed un collegamento con Palermo, in occasione della commemorazione della

"battaglia di Palermo" dell'8 luglio 1960, in cui persero la vita quattro manifestanti durante gli scontri di piazza con le forze dell'ordine. Con la presentazione del libro "136 anni di battaglie: la storia della Fillea Cgil dalle origini ai giorni nostri" di Marielisa Serone, si è poi svolto un dialogo con l'autrice e gli ex segretari generali della Fillea.

Il programma è proseguito con l'intervista di Andrea Bignami, SkyTg24 Economia, al segretario generale della Cgil Maurizio Landini e, a conclusione della giornata, il dibattito dal titolo "La ricostruzione di una sinistra del lavoro che cambia" con i ministri Andrea Orlando e Roberto Speranza, Luciana Castellina, Alessandro Genovesi.

L'attualità ha segnato gli interventi dei segretari generali della Cgil e della Fillea nelle diverse iniziative. Sintetizzando, i temi sono stati quelli della lotta alla precarietà senza fine nel mondo del lavoro e all'inequiva distribuzione del reddito; contratti nazionali e contrattazione articolata; regole. In questo senso, Genovesi e Landini hanno ribadito che sarà cruciale e significativo il modo in cui il governo, nonostante le forti tensioni politiche di questi giorni, dovrà emanare i decreti attuativi del nuovo Codice degli appalti, seguendo la nostra iniziativa di categoria e confederale per difendere il Codice e per migliorarlo: dalla congruità alla lotta al dumping contrattuale, dalla parità di trattamento e stesso contratto tra lavoratori in appalto e lavoratori in subappalto, fino alle clausole sociali obbligatorie e all'esclusione del costo della manodopera dai ribassi.

E' evidente che se i decreti non risponderanno ai principi e alle tutele della legge delega appena votata in Parlamento, il sindacato è pronto alla mobilitazione generale. Perché il Pnnr non può essere messo a terra sulla pelle dei lavoratori.

Ha chiuso la tre giorni di luglio l'esposizione della Mostra d'Arte e Fotografica sulla Fillea e sulle lotte sindacali in edilizia, che sarà riproposta a novembre al nostro Congresso nazionale, una mostra che vuole essere un grande racconto corale di 136 anni di battaglie del più grande sindacato italiano delle costruzioni. Lo si coglie pienamente, osservando le innumerevoli foto d'epoca, prima in bianco e nero, poi a colori, i filmati, le bandiere, i documenti, i quadri, in parte provenienti dalla collezione della Cgil nazionale, i manifesti, le sculture, i disegni. Una storia di lotte, di idee, di donne e di uomini che hanno fatto grande la Fillea e la Cgil. Buon compleanno Fillea!

CEMP SENAGO, cuore metalmeccanico lombardo

FRIDA NACINOVICH

Si fanno motori che non solo non si fermano ma non esplodono alla Cemp di Senago, piccolo comune del milanese. E si fanno talmente bene che, nel corso degli anni, questa azienda meccanica ha ampliato la gamma delle produzioni, introducendo le elettropompe per macchine da stampa, e nuove gamme di motori antideflagranti sia per gli impianti a gas che per quelli minerari. Successo dietro successo per un'azienda fondata a Paderno nel secondo dopoguerra, nel 1954, quando l'area industriale milanese poneva le fondamenta di quello che sarebbe stato un autentico boom economico, trainata da generazioni e generazioni di tute blu operaie che sul saper fare hanno costruito la fortuna di un'intera regione.

Talmente bravi quelli di Cemp da arrivare alla fine del secolo scorso ad acquistare aziende anche estere del settore. Fino a diventare a loro volta preda, e finire nel 2013 fra le braccia di una multinazionale, la Regal. Nel 2000 Cemp acquista Atav (oggi Cemp France) azienda francese specializzata in piccoli motori antideflagranti in alluminio. Nel novembre del 2007 viene a sua volta acquistata da ABG Group, e sette anni dopo entra a far parte della Regal.

Daniele Gessaghi, perito elettrotecnico, ha iniziato a lavorare a Senago quando si era diplomato da poco, a vent'anni. A posteriori può dire che è stata una scelta azzeccata: "Dal 2007 ad oggi ho avuto la fortuna di lavorare in un'azienda solida". Cemp ha superato senza danni sia la crisi finanziaria e poi economica del 2008/2011, che gli ultimi tormentati anni della pandemia. "Con i suoi settant'anni di esistenza, è diventata a buon diritto un emblema della meccanica italiana di qualità, quella che dà un ottimo valore aggiunto e finisce per far prosperare il territorio". Sono quelle realtà magari poco conosciute, se non dagli addetti ai lavori, ma che costituiscono l'ossatura del sistema industriale lombardo, facendo della Regione una delle più ricche del continente.

In Cemp gli addetti sono un centinaio, quasi tutti del posto o dei comuni limitrofi. "Ancora nel 2007 eravamo 'artigianali' - ricorda Gessaghi - il salto di qualità è arrivato con il passaggio al colosso statunitense Regal, interessato a produzioni di prim'ordine anche con un oceano di mezzo. La transizione è ancora in corso - puntualizza - il management a stelle e strisce ha 'svecchiato' soprattutto la gestione amministrativa, nell'ottica delle multi-

nazionali di oggi che lavorano e fanno affari ai quattro angoli del pianeta".

L'età media degli addetti nei reparti di produzione supera i quarant'anni, operai e tecnici che hanno già una discreta esperienza alle spalle. Invece i nuovi amministrativi sono "smart", quei giovani nativi digitali che fanno sempre gola alle multinazionali. Tessera Fiom Cgil in tasca, Gessaghi fa parte della rappresentanza sindacale unitaria (Rsu): "Insistiamo molto sulla formazione, e cerchiamo di far rispettare gli inquadramenti di ogni singolo addetto, a seconda delle sue specifiche competenze". Un'azienda moderna, tecnologicamente avanzata, con buoni premi di produzione. E che non rischia quelle delocalizzazioni che purtroppo stanno ferendo da tempo il tessuto produttivo della penisola. "In questi dieci anni non si è mai parlato di delocalizzazioni. Anche se lo

scenario - sottolinea - è cambiato parecchio. Quando ho iniziato a lavorare qui sette nostri fornitori su dieci erano italiani, oggi riceviamo quasi tutto il materiale da Oriente, in particolar modo dalla Cina e dall'India".

"Il nostro è un prodotto di nicchia - spiega ancora Gessaghi - è più difficile che soffra la crisi. Prova ne è che non abbiamo mai fatto un solo giorno di cassa integrazione, e anche durante il pur durissimo periodo della pan-

demia abbiamo continuato a lavorare con sostanziale regolarità". La Cemp è un'azienda ben sindacalizzata. "Fin da quando aveva sede a Paderno c'era una fortissima componente Fiom Cgil. Mi hanno raccontato che i nuovi assunti, appena arrivavano, ricevevano due cose: i guanti da lavoro e la tessera della Fiom. Così nove lavoratori su dieci erano della Cgil".

Anche se le cose vanno tutto sommato bene, i delegati sindacali continuano ad essere molto attenti su quanto accade in fabbrica. "Ad esempio, abbiamo notato che, seppur contenuto, il numero dei 'sommministrati' nell'ultimo periodo è aumentato. E anche se si tratta di ottimi colleghi, abbiamo iniziato a far presente che le assunzioni devono aumentare. Il ricambio generazionale è importante, i più anziani prima o poi se ne andranno, ma devono avere il tempo per passare un testimone fatto di conoscenze che non possono e non devono andare perdute". Per tredici anni Daniele Gessaghi ha operato come tecnico in sala prove, impegnato come collaudatore dei motori che escono quotidianamente dalla Cemp, con al fianco un ingegnere. Poi dal 2020 è passato al controllo qualità delle produzioni. "Non si smette mai di imparare, e questo al giorno d'oggi è importante". ●



ANGELO GUGLIELMI, l'innovatore inascoltato

SERGIO BELLUCCI

La figura di Angelo Guglielmi andrebbe analizzata non tanto per il suo valore “semplicemente” culturale, intendendo per “cultura” quel posizionarsi, individualmente e collettivamente, sul “bordo” degli eventi, indicare i punti di tensione del sistema sottostante, produrre “incursioni” fuori dai paradigmi esistenti e generare “squarci” nelle interpretazioni correnti. In altre parole, l’andare “oltre” l’ordine delle cose esistenti.

Un intellettuale, a mio parere, non si giudica per la “qualità” di quella sua incursione nel “vuoto” sociale. La sua presunta o reale “qualità”, infatti, non può essere giudicata che ex-post, per la capacità che quella sua proposta, la sua rottura, abbia avuto nella generazione di una nuova visione delle cose, nella interpretazione del mondo, nella capacità generativa di un nuovo “senso delle cose”.

Angelo Guglielmi arriva a guidare una rete televisiva in un momento particolare della storia della televisione italiana ed europea. È il momento in cui il paradigma della televisione commerciale (generata negli Usa a cavallo della Seconda guerra mondiale) si impone in Italia e poi nel resto dell’Europa. È il momento del

massimo sforzo statunitense di mantenere un’egemonia sulla produzione dell’immaginario collettivo, che era stata imposta al termine della guerra all’Europa intera con gli accordi sulla “occupazione” del tempo delle sale cinematografiche europee (80% del tempo dedicato alla cinematografia a stelle e strisce).

Le leggi di riforma prodotte in ambito cinematografico avevano poi ridotto fortemente l’impatto del cinema, e una nuova tecnologia (la televisione) stava sostituendo nella società il ruolo che la sala aveva svolto per anni. Fu il momento in cui in Italia si produsse la rottura del monopolio pubblico sulla Tv, e arrivarono finanziamenti imponenti per creare la televisione che non c’era, la Tv commerciale che ebbe nel gruppo Fininvest di Berlusconi la sua “killer application”.

La potenza trasformatrice dei linguaggi e del senso comune delle Tv commerciali si abbatté sulla società politicamente più avanzata che esisteva in Europa e, in pochi anni, produsse lo sradicamento delle basi sociali che erano a fondamento della nostra Repubblica.

È in questo frangente che la proposta di una Tv “nuova” ma non “commerciale” incontrò il favore di una fetta di popolazione che era ancora legata ad un rapporto con la realtà fatto di letture critiche e voglia di indagare i nessi, le connessioni profonde delle cose. Guglielmi aveva chiaro questa necessità profonda, che neanche più i residui delle forze politiche organizzate erano in grado di “soddisfare”.

Al tempo stesso, proprio quella proposta di “militanza passiva” che andava a sostituire la diretta partecipazione attiva alla vita politica, indusse ad una separazione netta tra chi “faceva politica” e chi la osservava, anche criticamente, ma ne era ormai tagliato fuori.

La proposta del Partito-Tv, soprattutto in quella fase, rappresentò, paradossalmente, una accelerazione del distacco tra le persone e la partecipazione politica. Non che Guglielmi avesse questo esito in mente o nei suoi progetti. Mancò, nelle strutture politiche del tempo, la capacità di comprensione di cosa fosse l’attacco della Tv commerciale e cosa avrebbe prodotto in termini politici, e si lasciò cullare nell’illusione della sostituzione delle sezioni con un palinsesto.

Di quel tempo rimangono i ricordi di programmi che “facevano schierare”, o che anticipavano letture della società che i partiti, e la sinistra in particolare, stentavano a comprendere. Guglielmi provò a introdurre, nella crisi culturale portata nel corpo sociale dalla Tv commerciale, un antidoto; fatto, però, di una stessa sostanza. E nulla valse a impedire che i frutti di quella rottura dei linguaggi e delle relazioni, tra il sé e la vita prodotta dall’immissione nella società della Tv commerciale, risultassero negli anni ’90. ●



Una rinnovata **“TEORIA CRITICA”** del capitalismo

WOLFGANG STREECK, COME FINIRÀ IL CAPITALISMO?, MELTEMI, PAGINE 332, EURO 22.

GIAN MARCO MARTIGNONI
Cgil Varese

Con il classico ritardo dell’editoria italiana, è ora finalmente disponibile l’importante libro del sociologo ed economista tedesco Wolfgang Streeck “Come finirà il Capitalismo?”, che contiene una decina di saggi pubblicati tra il 2011 e il 2015, unitamente ad una corposa e illuminante introduzione. Il titolo del libro non deve trarre in inganno il lettore: non c’è alcun sole dell’avvenire all’orizzonte, e per di più Streeck non risparmia considerazioni pungenti sulla caduta dell’azione collettiva e degli scioperi sindacali, oltre alla perdita di autorevolezza dei partiti. Pur auspicando, sulla scorta della lezione del sociologo austriaco Karl Polany, la discesa in campo di quei contro-movimenti in grado di contrastare la progressiva mercificazione della natura, della moneta e del lavoro. Un conto, però, sono le aspettative, un conto è la realtà concreta: anche quanti avevano riposto una certa speranza nella V Internazionale di Porto Alegre del 2001, devono purtroppo constatare l’affievolirsi della prospettiva altermondialista, a fronte di un vistoso sfondamento a destra dell’asse politico mondiale (Europa compresa).

Le riflessioni di Streeck, che hanno l’ambizione di contribuire alla definizione di una rinnovata “teoria critica”, finalizzata a demistificare la presunta razionalità ed efficienza dei mercati, sono successive al collasso finanziario del 2008, causato dalla sovraccumulazione dei capitali e dall’esplosione dell’indebitamento privato delle famiglie. Un collasso tutt’altro che imprevisto, se è vero che, con il declino della crescita post-bellica nei paesi occidentali, negli anni Settanta si è verificato il fenomeno dell’inflazione globale e negli anni Ottanta quello della crescita esponenziale dell’indebitamento pubblico. Con l’abbandono poi del keynesismo e l’adozione del modello di crescita “hayekiano”, stante l’adesione dell’ex-sinistra con la “terza via” ad una visione acritica della globalizzazione, abbiamo assistito ad un sostanziale indebolimento del potere del mondo del lavoro e a politiche redistributive sempre più favorevoli ai grandi detentori di capitali.

Al contempo il manifesto declino nel senso comune della società del concetto di tassabilità, per via della resistenza fiscale delle classi medie e della scelta dei grandi capitali di volatilizzarsi nei paradisi fiscali, ha provocato con il calo delle entrate la ben nota “crisi fiscale” degli Stati. Cosicché gli Stati, per consolidare i loro bilanci, hanno preferito tagliare le spese in materia di welfare, erodendo progressivamente i diritti di cittadinanza, facilitati in ciò dal ricorso a quel keynesismo privatizzato accreditato sulla base della vulgata del cittadino inteso come cliente e consumatore.

Sono questi i processi per Streeck che hanno sancito l’affermazione della svolta neoliberale. Una svolta che ha poi trovato la sua istituzionalizzazione nell’architettura che governa l’Unione europea ove, attraverso il Consiglio europeo, la Commissione europea, la Corte di giustizia europea, la Banca centrale europea, “la diplomazia prende il posto della lotta di classe e la cooperazione internazionale ha precedenza sulla giustizia sociale”. Sennonché, al di là delle enunciazioni quotidiane delle tecnocrazie, le politiche dell’austerità e della flessibilizzazione dei rapporti di lavoro hanno contribuito ad accrescere le disuguaglianze economiche e il discredito dell’Unione europea, stante la polarizzazione nella società tra una buona parte della popolazione impoverita di “perdenti”, e una piccola élite di super ricchi decisamente avidi.

Nel mezzo a questi due poli si collocano le famiglie di una classe media sempre più rancorosa, anche in ragione dell’intensità della prestazione lavorativa imposta dalla frenesia della competizione economica. Su scala globale, a fronte dei nuovi scenari sul piano della divisione internazionale del lavoro tra Occidente e resto del mondo, è stato un economista del calibro di Larry Summers a prevedere una “stagnazione secolare” del capitalismo. Pertanto, caduta l’immagine progressiva e rassicurante di questa formazione sociale, Streeck, nel segnalare l’urgenza di proteggere i beni comuni globali piuttosto che gli squilibri dei mercati, sottolinea la necessità di approfondire i cinque disturbi sistemici che affliggono il capitalismo: stagnazione economica, redistribuzione oligarchica, saccheggio del dominio pubblico, corruzione, anarchia globale dei mercati. Un piano di lavoro senz’altro interessante e condivisibile, se consideriamo la tremenda concomitanza della “terza guerra mondiale a pezzi”, della sindemia globale e dei distruttivi cambiamenti climatici.



PUGLIA: condivisione e riconoscimento nel percorso dell'aggregazione programmatica "Lavoro Società per una Cgil unità e plurale"

Venerdì 8 luglio, nella sede della Cgil Puglia, si è riunito un gruppo di compagne e compagni con la presenza del referente nazionale dell'aggregazione programmatica "Lavoro Società per una Cgil unità e plurale", il compagno Giacinto Botti. Il confronto si è incentrato sul nostro congresso e sulla situazione difficile e complicata dovuta alle emergenze sanitarie, sociali, economiche e ambientali che si amplieranno in conseguenza di una guerra tra potenze, cruenta e distruttiva, nel cuore dell'Europa; una guerra in pericolosa escalation, che si doveva e si poteva evitare.

Siamo in una crisi democratica e di sistema, sono state colpite in particolare le condizioni di vita e di lavoro delle donne e dei giovani, si sono accentuate le disuguaglianze, le differenze tra Nord e Sud del Paese, e si sono ridotti i diritti sociali e civili. La società arretra sul piano culturale e solidale. Abbiamo bisogno di non rinchiuderci nel particolare, di non ripiegarsi su noi stessi, nel corporativismo, ma di far vivere il protagonismo e la funzione del nostro essere sindacato generale.

Con questi intenti, valori e senso di appartenenza, come compagne e compagni della Puglia ci riconosciamo e condividiamo il percorso confederale di Lavoro Società per una Cgil unità e plurale, così come indicato e formalizzato con un documento nel Comitato Direttivo nazionale Cgil a ottobre del 2020. In quel documento si rimarcava come "il pluralismo programmatico, delle idee e di pensiero, sia il collante che rafforza nel libero confronto la natura confederale, plurale e democratica della nostra organizzazione, e nel contempo sia un antidoto alle pratiche accentratrici, distorcenti e dannose per l'organizzazione".

Ci riconosciamo, pertanto, in un'aggregazione non chiusa in un recinto ma aperta a percorsi aggregativi di sinistra sindacale ampia. Un collettivo plurale, di pensiero critico, di proposte di crescita che avanziamo non per distinguerci ma per contribuire allo sviluppo e al rinnovamento della nostra organizzazione.

Occorre avere una visione generale, una prospettiva che ridisegni radicalmente un modello sociale ed economico di progresso, per noi e per le future generazioni. Sarebbe un errore chiuderci, non rivolgerci al Paese reale, alla società e ai movimenti democratici che l'attra-



verso, dinanzi a una nuova fase di de-globalizzazione dell'economia e a scelte delle multinazionali e dei centri di potere finanziario.

La politica deve tornare centrale e capace di condizionare, indirizzare avendo come riferimento non il mercato ma il bene comune, la salute e l'istruzione pubblica, la difesa dei diritti, dell'ambiente e della buona occupazione.

La lotta alla precarietà, intesa come la condizione, non solo giovanile, che vive chi non ha abbastanza lavoro o salario per vedersi garantita una vita dignitosa, deve continuare ad essere elemento centrale della nostra attività sindacale. Si allargano le povertà vecchie e nuove, il lavoro subordinato è sempre più precario anche nella Pubblica amministrazione. Vera emergenza è quella in cui versa la sanità pugliese, stretta fra malagestione e malaffare nelle Asl, che mette a dura prova la salute e la vita di tanti pugliesi, mentre incalza la pandemia.

PUGLIA: CONDIVISIONE E RICONOSCIMENTO NEL PERCORSO DELL'AGGREGAZIONE PROGRAMMATICA "LAVORO SOCIETÀ PER UNA CGIL UNITÀ E PLURALE"

CONTINUA DA PAG. 14»

La società per noi è ancora divisa in classi, e un Paese senza riconoscimento della composizione sociale del suo popolo è una entità astratta; destra e sinistra non sono e non possono essere uguali, e le distinzioni tra esse non sono superate. Tra capitale e lavoro nessuna equidistanza può essere ammessa.

In questa grave realtà, il Congresso della Cgil rappresenta ancor più un momento importante e significativo per un confronto libero e democratico con gli iscritti e le iscritte, a partire dai congressi di base in tutti i luoghi di lavoro.

Dovremo insieme ricercare, definire e aggiornare la nostra analisi, la strategia del futuro prossimo con lo sguardo alto, essere capaci di dare rappresentanza al mondo del lavoro di oggi, riunificandolo attorno ai bisogni collettivi e di sostegno alle nostre rivendicazioni generali, senza rimozioni delle difficoltà e dei ritardi, dei limiti riscontrati in questi anni nella nostra concreta azione sindacale e contrattuale.

Riteniamo fondamentale per questo la formazione, la promozione e il riconoscimento delle delegate e dei delegati. La loro presenza e valorizzazione è decisiva per l'insediamento nei luoghi di lavoro, per il radicamento della nostra confederazione e delle nostre importanti categorie nei luoghi di lavoro come nella società reale. È vitale per mantenere il patrimonio di valori e di ideali che deve essere trasmesso alle iscritte e iscritti, e di generazione in generazione.

Per noi è decisivo confermare la natura democratica

e pluralista dell'organizzazione, fondata sul confronto anche tra diverse posizioni programmatico-sindacali organizzate secondo le nostre regole statutarie, rifugiando da centralizzazioni di potere e cadute burocratiche.

Anche in Puglia la Cgil attraversa una fase difficile, non solo perché è difficile la situazione generale del mondo del lavoro ma anche perché rimangono al suo interno limiti e nodi da affrontare e risolvere.

Facciamo parte della maggioranza e sosteniamo con coerenza le scelte assunte nel Congresso precedente, le mobilitazioni e gli scioperi decisi per la pace e contro la guerra, contro l'invio delle armi e il riarmo, contro le politiche antisociali del governo, non rivolte al lavoro. Siamo sostenitori del documento congressuale "Il lavoro crea il futuro".

Nel riconoscimento nel percorso collettivo dell'aggregazione, si è costituito il Coordinamento regionale Puglia che, in questa fase congressuale, ha indicato come referente regionale la compagna Angela Giannelli.

Per noi la Cgil rappresenta un "bene comune" da preservare e rinnovare costantemente, contro ogni senso proprietario di qualcuno, perché la Cgil è proprietà delle iscritte e degli iscritti e la sua democrazia partecipata e i luoghi della decisione sono garantiti dalle nostre regole democratiche.

La funzione dei gruppi dirigenti, delle delegate e dei delegati nei luoghi di lavoro e sul territorio, la valorizzazione delle Camere del Lavoro comunali nell'offerta dei servizi efficaci e della contrattazione sociale e territoriale, sono fondamentali per la costruzione del "sindacato di strada", inteso come sindacato ancora più inclusivo.

L'invecchiamento della popolazione pugliese merita da parte nostra una attenzione maggiore ai bisogni delle donne e degli uomini pensionati, non solo dal punto di vista economico e sanitario quindi dei bisogni primari, ma anche di un modello di società che si organizzi sul tempo degli anziani dotandosi di strutture che mettano insieme le solitudini. In questo è fondamentale l'intervento dello Spi nella contrattazione sociale.

Abbiamo bisogno di un nuovo protagonismo del mondo del lavoro, dei pensionati, degli studenti, di un rinnovato insediamento in tutti i luoghi di lavoro, di una maggiore rappresentatività del lavoro di ieri e di oggi. Il Paese reale e del futuro ha bisogno di una Cgil forte, unita e plurale. ●

Il Coordinamento regionale Puglia di Lavoro Società per una Cgil unità e plurale

La referente regionale: **Angela Giannelli**

Luigi Antonucci, Angelo Leo, Mario Marturano, Claudia Nigro, Rachele Occhionero, Donato Stefanelli, Giusi Ungaro, Maria Viniero.



PARMA: formalizzazione dell'aggregazione programmatica "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale"

La crisi economica prima, la pandemia poi e infine il ritorno della guerra in Europa hanno determinato una tragedia di portata globale, e hanno messo a nudo tutti i limiti dell'ideologia liberista. Nel nostro Paese si sono svelati tutti i falsi dogmi che tendevano a trasformare tutto in profitto e occasione per il privato. All'inizio della pandemia la sanità privata ha semplicemente chiuso i battenti, scaricando tutto sul sistema pubblico che, a causa dei tagli nei decenni precedenti, è andato in sofferenza in poche ore, sottoponendo peraltro gli operatori a rischi e fatiche incredibili.

Al di là degli slogan che in quei terribili mesi ci hanno inutilmente accompagnati, pare che né il sistema politico, né tanto meno gli operatori privati, abbiano compreso la lezione, e oggi le scelte di natura economica e sociale, sia da parte del governo centrale, sia da parte delle amministrazioni regionali, non si discostano in nulla da quelle del passato, nonostante il flusso di denaro comunitario derivante dal Pnrr.

Diventa quindi una necessità fare tutto quanto nelle nostre disponibilità per cambiare radicalmente approccio, cultura e valori del sistema economico. Si tratta di una sfida enorme che ci impegna e responsabilizza davanti al Paese. L'unità del mondo del lavoro rappresenta una condizione essenziale, occorre ovviamente anche rafforzare la partecipazione e la mobilitazione, davanti a fatti specifici che abbiano effetti sulle condizioni materiali di lavoratori e pensionati, ma anche nelle rivendicazioni contrattuali, dalla costruzione delle piattaforme sia categoriali che confederali, al loro sostegno nel corso delle vertenze.

La Cgil rimane un punto di riferimento fondamentale per milioni di lavoratori e pensionati; la fase è complicata, occorre quindi non smarrire il valore e l'identità del sindacato confederale. Occorre inoltre tornare a dare il ruolo statutario e centrale agli organismi dirigenti quali Assemblea Generale e Comitato Direttivo, l'abitudine a pratiche quali le riunioni di organismi extra statutari va superata.

Il nostro percorso al Congresso non sarà solo di posizionamento, ma ideale e valoriale, con l'obiettivo di far vivere dentro la Cgil il sindacato classista, confederale, partecipativo, e praticare i valori dell'uguaglianza e della lotta contro lo sfruttamento dell'essere

umano e della natura, contro la barbarie dell'economia capitalista e imperialista.

Noi pensiamo alla Cgil come a un bene comune da preservare, un soggetto politico di rappresentanza sociale, forte della sua unità, del suo pluralismo e della partecipazione degli iscritti. Siamo convinti che, in quella che resta la più grande organizzazione di massa in Italia, occorra riconfermare una ridefinita sinistra sindacale, non fatta di "maestri del pensiero", ma risorsa operativa dell'organizzazione che contribuisca con idee radicali e innovative a sostenere il Piano del Lavoro e la Carta dei Diritti, secondo la linea approvata dall'ultimo Congresso e nell'ultimo documento "Dall'emergenza al nuovo modello di sviluppo". Per fare ciò è fondamentale la formazione, la promozione e il riconoscimento delle delegate e dei delegati. La loro presenza è fondamentale per l'insediamento nei luoghi di lavoro e nella società, ed è vitale per mantenere il patrimonio di valori e di ideali che deve essere trasmesso a iscritte e iscritti, da una generazione all'altra.

La sinistra sindacale, della quale abbiamo fatto e facciamo parte, ha la sua storia di collettivo organizzato con forte senso di appartenenza alla Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Continuiamo a pensare che il pluralismo programmatico e delle idee debba essere la ricchezza e la caratteristica fondante di un'organizzazione complessa come la nostra. Per questo, per poter partecipare a pieno titolo, con il riconoscimento e le agibilità previste dallo Statuto, formalizziamo la costituzione dell'aggregazione della sinistra sindacale confederale denominata "Lavoro Società per una Cgil unita e plurale". Facciamo parte della maggioranza e sosteniamo con coerenza le scelte assunte dalla Cgil, le mobilitazioni per la pace e contro la guerra, contro le politiche antisociali del governo non rivolte al lavoro. Siamo sostenitori del documento congressuale "Il lavoro crea il futuro". ●

Parma, luglio 2022

Cristina Bagnacani, delegata Flai, **Paolo Chiacchio**, segretario Filctem e segretario confederale a metà tempo, **Andrea Frati**, operatore polifunzionale, **Massimiliano Ravanetti**, segretario Filctem, **Andrea Rizzi**, segretario generale Nidil, **Roberto Spocci**, Attivista Spi, **Vincenzo Vassetta**, coordinatore zona sindacale.

ECUADOR: dopo il “levantamento” è tregua tra il presidente Lasso e il movimento indigeno

FRANCESCO MARTONE

“S ueltale ve, Patricio!” (lascialo andare Patricio!), questo meme è circolato su tutti i social media ecuadoriani nelle giornate del “levantamento” indigeno e dei movimenti sociali di metà giugno. Riguardava l’arresto, illegittimo ed arbitrario di Leonidas Iza, presidente della Confederazione Nazionale delle Associazioni Indigene dell’Ecuador (Conaie) avvenuto un paio di giorni dopo l’annuncio delle mobilitazioni. Iza si era già distinto nel “levantamento” del 2019, quando presidente del paese era Lenin Moreno. Eletto per la compagine dell’ex presidente della rivoluzione “ciudadana” Rafael Correa (in esilio in Belgio), nel corso della sua presidenza Moreno aveva intrapreso politiche di stampo neoliberista ed estrattivista, scatenando una durissima repressione in tutto il paese. Allora, principale oggetto del contendere era la decisione di rimuovere i sussidi al carburante che avrebbe colpito duramente soprattutto i piccoli contadini e produttori indigeni delle campagne. Da allora le richieste di dignità e giustizia sociale ed ecologica, avanzate dalla Conaie e da un ampissimo spettro di movimenti sociali urbani, sindacati, ecologisti e studenteschi, rimasero lettera morta.

A maggior ragione con l’attuale presidente, Guillermo Lasso, espressione delle oligarchie bianche della ricca regione costiera del Guayas, banchiere ultracattolico e vincitore di misura alle elezioni con un Parlamento a stragrande maggioranza all’opposizione con le forze fedeli all’ex presidente Rafael Correa, il rinato partito indigeno Pachakutik, e i socialdemocratici di Izquierda Democrática. Il Covid ha fatto il resto, deteriorando ulteriormente le condizioni di vita della gran maggioranza della popolazione, mentre le politiche ultraliberiste del governo hanno assicurato un aumento del 75% delle rendite finanziarie per le ricche oligarchie. Grosso modo la stessa percentuale di popolazione senza contratto di lavoro regolare, in un paese dove il salario base è di 425 dollari al mese. Dal 2019 al 2020 il numero di poveri è aumentato del 5% arrivando a circa il 31% della popolazione, in gran parte indigena e contadina.

Dopo un primo fiacco tentativo di mobilitazione na-

zionale, troppo a ridosso della fine dell’emergenza pandemica, la Conaie ed Iza decisero di tornare all’attacco con una piattaforma di dieci punti. Tra questi il blocco della rimozione dei sussidi al carburante, il rifinanziamento del debito nel settore agricolo per un anno, il blocco delle estrazioni petrolifere e minerarie negli altopiani e in territori indigeni, misure per garantire la sicurezza cittadina (il paese soffre un aumento della violenza urbana, e una forte presenza dei cartelli di narcotrafficienti artefici di sanguinosissime rivolte carcerarie), controllo dei prezzi dei prodotti agricoli, no alla precarizzazione del lavoro ed alla privatizzazione dei settori strategici, rispetto dei diritti collettivi, controllo della speculazione sui prezzi, un bilancio “degn” per salute ed educazione.



Alle mobilitazioni il presidente Lasso ha risposto decretando lo stato di emergenza nelle province più “calde”. Ne sono seguiti giorni drammatici di repressione brutale da parte delle forze di polizia e dell’esercito, protette da una legge poco prima approvata sull’uso progressivo della forza. Come nel 2019, la capitale Quito si è trasformata in un campo di battaglia. Pesante il bilancio di due settimane di mobilitazioni e blocchi stradali nel paese: cinque morti, 166 feriti, 108 detenzioni, cinque sparizioni.

Nel frattempo, il Congresso si era impegnato in uno sforzo di mediazione, respingendo tra l’altro una mozione per la destituzione di Lasso. Mediazione poi arrivata grazie ai buoni uffici del Vaticano. Oggi la situazione è fluida, mentre sono al lavoro tavoli di trattativa sui punti ancora insoluti. Importante conquista dei movimenti è la revoca delle leggi che autorizzano estrazione petrolifera e mineraria in terre indigene e ecosistemi critici. Conaie e movimenti indigeni hanno sempre accettato il dialogo. Per contro, il presidente tenta di volta in volta di sabotare il negoziato, accusando compulsivamente la Conaie di essere al soldo dei narcotrafficienti.

I prossimi mesi saranno decisivi, con il paese ancor più diviso, le oligarchie bianche che riprendono la piazza con la loro retorica razzista e coloniale, Lasso saldo al timone fino alla fine della legislatura, ma stretto tra Parlamento ostile e movimenti, che non abbassano la guardia, sempre pronti a riprendere la piazza. ●

L'estradizione di JULIAN ASSANGE

PIÙ DI DIECI ANNI FA IL FONDATORE DI WIKILEAKS HA INIZIATO A COMBATTERE PER LA SUA LIBERTÀ. OGGI LOTTA PER LA SUA VITA.

ALESSANDRO RETTORI

Assange deve essere estradato. Priti Patel, Segretario di Stato per gli Affari Interni britannico, il 17 giugno 2022 approva l'ordine di estradizione negli Stati Uniti del giornalista australiano co-fondatore e simbolo di WikiLeaks, che rischia una condanna a 175 anni di carcere. Pochi giorni dopo, i suoi avvocati comunicano di voler presentare ricorso: ci vorranno ancora mesi prima di arrivare a una conclusione della vicenda. Riavvolgiamo il nastro.

WikiLeaks nasce nel 2006 e si basa su un modello semplice: chiunque sia in possesso di materiale riservato di "rilevanza politica, diplomatica o etica" può renderlo pubblico, in modo sicuro e rimanendo anonimo. È così che nel 2010 Chelsea Manning (Bradley, ai tempi), analista di intelligence dell'esercito degli Stati Uniti, invia a WikiLeaks oltre 700mila file classificati che svelano al mondo i crimini di guerra in Iraq e Afghanistan, le violazioni dei diritti umani e la storia segreta delle relazioni diplomatiche statunitensi. La reazione è immediata: le autorità Usa aprono un'indagine su Assange con l'accusa di cospirazione, in associazione con Manning. Parte così una vera e propria caccia all'uomo internazionale.

Ad agosto 2010 le autorità svedesi mettono in piedi un'accusa di stupro e molestie sessuali nei confronti del giornalista australiano – che si trova a Londra – e chiedono che sia estradato per poterlo interrogare: è un caso mediatico, che di concreto – come dimostrano le carte – ha ben poco. Nel 2012 la Corte Suprema inglese acconsente alla richiesta e Assange, che teme di essere consegnato agli Stati Uniti una volta toccato il suolo svedese, si rifugia nell'ambasciata dell'Ecuador a Londra. Il fondatore di WikiLeaks passerà i successivi sette anni senza mettere piede fuori dalla sede diplomatica, mentre l'indagine svedese verrà chiusa solo nel 2017 con un nulla di fatto.

Nel 2018 si arriva a un punto di svolta. Lenin Moreno, nuovo presidente filo-statunitense dell'Ecuador, cambia drasticamente atteggiamento: impone ad Assange un blocco delle comunicazioni per sette mesi e minaccia più volte la revoca dell'asilo politico. Non solo. Diviene pubblico – per errore, la notizia doveva restare segreta – che nella Corte distrettuale statunitense di Alexandria, in Virginia, è stata depositata un'incriminazione contro il giornalista. La pressione si fa sempre più opprimente, finché l'11 aprile 2019

Moreno revoca l'asilo e consegna Assange alla polizia inglese. Poche ore dopo l'arresto, gli Usa rendono nota una richiesta di rinvio a giudizio. Ad accompagnarla, la domanda di estradizione. Assange viene portato nel carcere britannico di massima sicurezza di Belmarsh.

L'accusa è di aver violato l'Espionage Act del 1917, concepito durante la Prima guerra mondiale per criminalizzare lo spionaggio in favore del nemico. Inizia così il processo di estradizione: la difesa oppone alla richiesta statunitense la natura politica dell'incriminazione, la tutela della libertà di espressione, il diritto a un giusto processo e, infine, le condizioni di salute di Assange. Come dimostrato dai report medici presentati al dibattimento, il giornalista soffre di disturbo depressivo cronico con allucinazioni, ansia generalizzata, stress post-traumatico e pensieri suicidi.

Nel gennaio 2021 la sentenza di primo grado: il giudice britannico nega l'estradizione esclusivamente per via delle condizioni di salute che rendono reale il rischio suicidio una volta trasferito in una prigione statunitense. Gli altri punti, invece, vengono respinti. Per gli Stati Uniti è così sufficiente avanzare (vuote) garanzie sul "giusto" trattamento che Assange riceverà negli Usa, e in appello la sentenza è ribaltata. A marzo 2022 gli avvocati chiedono di poter presentare ricorso, ma la Corte Suprema inglese rigetta la domanda. Il caso arriva quindi a oggi e al Segretario di Stato che dà il via libera all'estradizione.

Ma Assange non si arrende. Il 23 e il 30 giugno gli avvocati ufficializzano un nuovo doppio ricorso contro la decisione di Patel e contro i punti della sentenza di primo grado che accoglieva la posizione dell'accusa. È sempre più probabile, tuttavia, il rischio di estradizione e la condanna negli Stati Uniti, che stabilirebbe un precedente gravissimo per la libertà di stampa e la libertà di espressione in tutto il mondo.

Il fondatore di WikiLeaks è tuttora in isolamento in carcere, in condizioni di salute precarie. Più di dieci anni fa Assange ha iniziato a combattere per la sua libertà. Oggi lotta, letteralmente, per la sua vita. ●

